

Al termine del nostro Convegno il primo ringraziamento va al Signore. In questi giorni abbiamo chiesto l'aiuto dello Spirito che illuminasse le nostre menti e i nostri cuori e ci aiutasse ad una comprensione reale, oggettiva, vera del cammino che la Chiesa di Napoli, anche in occasione dell'ispirazione del Giubileo, sta realizzando. Ho constatato un clima autentico di comunione, una fraternità veramente costruttiva e sincera dove ognuno ha cercato di offrire il proprio contributo per costruire insieme la nostra Chiesa. Un clima di comunione che, a differenza degli altri anni, vedo sempre più forte, che ci unisce sempre di più e questo è frutto di una esperienza ecclesiale che facciamo di anno in anno, conoscendoci meglio, chiarendo meglio che cosa vogliamo e che cosa possiamo fare. Siamo stati "cementati dalla carità" (San paolino da Nola).

Ringrazio i tre ottimi relatori perché ognuno, nel proprio ambito, ha cercato di illustrare i passi del nostro Giubileo. Tre momenti non separabili, anche se distinti. Il primo ha riguardato ciò che è stato realizzato e si intende realizzare fino a dicembre; il secondo ha presentato ciò che è stato fatto in continuità con il Piano pastorale; il terzo ci ha indicato a quale figura di Chiesa dobbiamo ispirarci per costruire il Giubileo.

Non avrei mai immaginato che il Giubileo potesse generare tali risultati. Nato da una semplice constatazione - qualche tempo fa, parlando con Andrea Riccardi circa il decimo anniversario del grande Giubileo del Duemila, si discuteva di come organizzare la memoria - ho pensato bene di commemorare il decimo anniversario del Grande Giubileo del 2000 e incarnarlo nella nostra realtà, nella nostra Diocesi. Avevo dubbi, qualcuno parlava di un salto nel buio, ma ho voluto rischiare.

Per il nostro Giubileo non dobbiamo rifarci a quello del 2000, pensato dal grande Giovanni Paolo II attraverso i cinque anni di preparazione, ma come un tentativo della Chiesa di Napoli di incarnare il Vangelo nel proprio territorio. Noi oggi ci troviamo di fronte a questa realtà giubilare con i suoi chiaroscuri e credo che, da quello che è emerso dalle relazioni dei Vicari episcopali, dei Decani, dalle relazioni de Consigli pastorale e presbiterale, tutto questo è servito a fare emergere qualcosa di positivo. Ci troviamo di fronte ad una realtà di non ritorno. Non possiamo non camminare per obbedire allo spirito che ci ha dato questo impulso. Non possiamo tornare indietro, ma camminare per questa strada correggendo e sviluppando. Come tradurre in Giubileo quella che è la pastorale ordinaria, come possiamo continuare, a partire dal Piano pastorale e da quanto si è sviluppato fino ad oggi, per "organizzare la speranza" nella Chiesa e nella realtà, sono le domande a cui siamo chiamati a rispondere.

Quale immagine di Chiesa noi vogliamo tradurre? A che cosa ci ispiriamo per poter tradurre questa realtà fontale? Una Chiesa, popolo di Dio, che si fa popolo per animare il popolo di oggi. Se Dio ha messo la sua tenda nell'umanità la Chiesa non può fare altro che, come Cristo, mettere la sua tenda nell'umanità. La Chiesa è mandata, è missionaria perché imita quello che ha fatto Cristo. E Cristo è stato l'Emmanuele, il Dio con noi, il Dio in noi, il Dio che camminava per le strade della Galilea, della Giudea, della Samaria, il Dio che entrava nelle case, che toccava le persone per guarirle, il Dio nell'incarnazione piena di quella umanità fatta di ammalati, di peccatori, di pescatori. Una Chiesa, dunque, che a imitazione del suo maestro diventa incarnazione della sua parola, del suo Vangelo, che si fa segno.

Il contributo che noi possiamo dare si esplicita nell'operosità che dobbiamo compiere in un'armonizzazione del tutto nel contributo specifico di ognuno. Se uno solo dovesse mancare, noi avremmo una pietra mancante nella costruzione di questo edificio che è la nostra Chiesa. I fondamenti ci sono, Parola di Dio e la carità, a imitazione di quella che è

la realtà di Chiesa e a quello che Cristo ha fatto. Allora la Chiesa diventa Chiesa di popolo, Chiesa incarnata nel popolo, Chiesa che sa parlare il linguaggio del popolo. Ecco il Giubileo: una Chiesa che vuole essere incarnata non può chiudere gli occhi, se non siamo una tenda in mezzo al popolo, come facciamo a non sentire le grida di dolore e di sofferenza di un popolo che geme? Come facciamo a chiudere le orecchie alle grida della nostra popolazione? Anche se non cattolico, anche se lontano, ogni uomo è la nostra missione. Cristo non è venuto solo per la casa di Israele!

Il fondamento dell'annuncio giubilare è la Parola di Dio, che deve diventare Carità. La rappresentazione delle sette opere di misericordia è stata ottimamente illustrata dal Caravaggio. Se le dovesse descrivere oggi andrebbe a Ponticelli, a Scampia, alle Salicelle al Rione De Gasperi, dove incontrerebbe la gente che ha bisogno di carità. È l'uomo il destinatario, l'uomo nella sua realtà, nella sua esistenza, l'uomo che vive a Napoli. E quando parlo di Napoli, intendo tutta la realtà diocesana, anche l'uomo che sta fuori, che è lontano. La sacralità è il tempio che apre la Porta Santa per incontrare le altre porte di Napoli, le porte di una città che è lontana, che rifiuta, che è oggetto di evangelizzazione, che è il campo nel quale noi dobbiamo seminare. Il Giubileo non è una pianta ma un seme da cui si sta sviluppando una piccola pianta che dovrà continuare a crescere. Un seme che dovrà essere seminato nella società civile e nelle componenti ecclesiali. Un seme incarnato nel territorio.

Resta decisivo chiedersi come trasmettere questa spiritualità giubilare nell'ambito della Curia, del decanato e della parrocchia. In questo periodo giubilare, nella Curia si è respirata una'aria comunionale e tra i vari organismi si è messa in atto una vera sinergia tra i vari uffici. Prima che la cinghia di trasmissione passi dalla Curia al Decanato è necessario che ogni ufficio o realtà si attivi. Qualcuno ha parlato di una cabina di regia, qualcun altro ha chiesto che si formi una commissione per tenere attivo lo spirito del Giubileo.

Il secondo ambito è il decanato. Anche qui molto è stato fatto e si sta cercando di trovare maggiore coesione e comunione. Qui siamo facilitati perché attraverso il collegio dei decani è possibile verificare in che modo corresponsabilizzare a questo lavoro giubilare senza pretendere che tutto venga dall'alto. Quello che può essere uno svolgimento diocesano non è detto che debba tradursi nel decanato. Certamente una riforma non di organismi ma di spirito di comunione e di fratellanza è ancora necessaria.

Infine, la parrocchia. È il nucleo e la base per poter realizzare la vera conversione. Noi dobbiamo sacrificare qualcosa di noi stessi, del nostro modo di pensare per il bene fraterno, per il bene di tutti, per il bene del nostro popolo. Quando lavoriamo insieme certamente riusciamo meglio. Dobbiamo costruire una parrocchia che sappia vivere il Vangelo e la comunione, che sappia incarnarsi nel territorio e sappia anche denunciare. Se ci limitiamo ad amministrare i sacramenti, o a fare i documenti, non andremo lontano.

Negli incontri fatti con i consigli pastorali parrocchiali ho sottolineato la dignità, il valore e la vocazione di ogni laico. Faremo una giornata di pentimento per chiedere perdono a Dio perché ancora oggi, a distanza di anni dal Concilio, non sappiamo valorizzare il laicato. Quanto tempo i sacerdoti risparmierebbero se potessero delegare ai laici determinati compiti e dedicarsi più alla preghiera e alla vita spirituale.

Uno dei punti da migliorare resta la comunicazione. Il Giubileo non termina con dicembre. Lo spirito deve continuare. Cercheremo di focalizzare bene questi pensieri con una lettera pastorale, proprio come abbiamo fatto per l'indizione ed è mia intenzione chiedere al Papa un messaggio di chiusura così come ha fatto per l'apertura. Apriamoci a questo spirito. Da

soli si va più veloci, insieme si va più lontano. Utilizziamo la ricchezza che è venuta fuori dai gruppi di studio, teniamo viva la fiaccola della speranza. Non ci scoraggiamo se dobbiamo affrontare difficoltà, pericoli, resistenze. La società civile si è mostrata aperta, aspettava dalla Chiesa un segnale per reagire al degrado della città e della regione. Quando vediamo che si rende difficile la convivenza e si mortifica la dignità, tutto questo significa per noi una chiamata ad incarnarci perché non possiamo separarci da quello che è il mondo reale.